

VASILIJ GROSSMAN **romanziere della libertà**

CASTELLANI – Buongiorno a tutti, e benvenuti a questo momento che si inserisce in un progetto che conoscete già. Già lo scorso anno, infatti, avete avuto occasione di essere coinvolti in una delle giornate commemorative organizzate dal nostro Liceo, nell’ambito di un progetto più complessivo che si chiama “Cittadinanza-Costituzione-Monza Brianza”. Il progetto “Memorandi dies” lo realizziamo in collaborazione con il Comune di Monza e con il patrocinio della provincia di Monza e Brianza, e ci avvaliamo di relatori ed esperti o testimoni insigni, che sono presenti con noi e con voi per informarci di aspetti storici, culturali e letterari particolarmente significativi che riguardano, di volta in volta, uno dei “giorni della Memoria”. Oggi, come sempre, facciamo due turni: questo è il turno riservato ai soli alunni dello Zucchi, come siete voi; poi ci sarà un secondo turno con alcuni studenti dello Zucchi, ma aperto anche agli studenti della Rete Licei Brianza, quindi arriveranno studenti da altre scuole e ci sarà anche l’apertura al pubblico con la riproposizione del medesimo incontro.

Bene, il senso del nostro essere qui lo spiegheranno molto meglio di me, fra poco, il prof. **Carmelo Valentini** e poi il professor **Adriano Dell’Asta** che abbiamo il piacere di avere ospite gradito qui con noi. Si tratta del “Giorno della Libertà”: vi ho portato con me e qui, in bella mostra, questo tomo cospicuo [*“Vita e Destino”*], che è il capolavoro di Vasilij Grossman; voi, come studenti di liceo classico, non potete non avere anche una sensibilità in ordine al fatto letterario, oltre che al fatto storico e culturale. E’ quindi anche l’occasione, quest’oggi, per conoscere un grande romanziere russo del Novecento, che probabilmente non conoscete, ma che le parole del prof. Adriano Dell’Asta, che è docente di Lingua e Letteratura russa all’Università Cattolica di Milano, riusciranno a presentarvi, stimolandovi alla sua conoscenza e apprezzamento.

Perché, nel Giorno della Libertà, parlare di *dissenso nell’Unione Sovietica*? E’ vero che, come ben sapete, esattamente oggi è il 20° anniversario della caduta del Muro di Berlino, però noi sappiamo benissimo come quella data del 1989 ha dato l’inizio, ha dato la stura ad una serie di cambiamenti profondi in tutta l’Europa Orientale, con un progressivo crollo, sostanzialmente indolore, tranne qualche caso particolare - come la Romania – dei regimi socialisti che, fino a quella data, vigevano; tra questi anche il grande colosso dell’Unione Sovietica, che imploderà fra il ’91 e il ’92. Ecco, in quei Paesi c’erano state voci di dissenso, di intellettuali che avevano, in qualche caso, anche pagato duramente il loro dissenso; quindi, noi abbiamo ritenuto che parlare della *libertà*, nel Giorno della Libertà, volesse anche dire aprirvi alla conoscenza non solo dei fatti, nello specifico, della caduta del Muro di Berlino (e su questo potete documentarvi, basta leggere i giornali di oggi, dove ci sono i resoconti, anche molto appassionanti, di che cosa successe 20 anni fa); abbiamo, piuttosto, spostato – leggermente, ma intenzionalmente – il tema, aprendo la nostra attenzione al dissenso, al ruolo degli intellettuali nei Paesi dell’ex socialismo reale. Mi fermo qui, e do subito la parola al prof. Carmelo Valentini.

VALENTINI – Buongiorno a tutti. Innanzitutto vi presento il professor **Adriano Dell’Asta**: insegna Lingua e letteratura russa all’Università Cattolica, nelle sedi di Milano e di Brescia, è autore, tra l’altro, di numerosi e importanti, prestigiosi saggi sulla cultura russa dell’Ottocento e del Novecento. Lo ringraziamo per aver accettato il nostro invito, innanzitutto.

Spiego brevemente la genesi di questa giornata: essa è nata dal desiderio di noi organizzatori, innanzitutto, di far conoscere un autore tanto importante, tanto grande quanto assai poco conosciuto nelle scuole, fra i docenti e gli studenti, e che è uno dei giganti della letteratura del Novecento – a mio parere, poi il professore semmai lo confermerà –, cioè **Vasilij Grossman**, autore del

capolavoro: *Vita e Destino* (qui ci sono diverse traduzioni, come il professore mi confermava prima). Questa giornata è nata non solo dal bisogno di far conoscere Vasillij Grossman, ma di coniugare alla sua opera il tema della libertà: sicuramente, come dice il titolo della locandina, Vasillij Grossman è stato uno dei grandi *romanzieri della libertà*.

La riflessione che vogliamo fare oggi è questa: mettere al centro il tema della libertà come valore spirituale, legato alla vita: parlare l'etica della libertà come valore in sé, incondizionato, sganciato da ogni risultato, da ogni contesto; la libertà come qualcosa di sacro, l'essenza stessa degli individui. Il contrasto che si delineerà in questa conferenza sarà tra le libertà sacre degli individui e i regimi totalitari del Novecento, che hanno oppresso, negato, abolito la libertà. Come ricorda Grossman, abolire la libertà del singolo individuo è come *assassinare l'intera umanità*, perché non siamo un'isola, siamo tutti tra di noi relazionati, siamo un Noi, non un Io: e negare la libertà del singolo vuol dire fare un torto, violenza a ciascuno di noi.

Spunto di partenza della conferenza – almeno come l'abbiamo pensata noi – è una frase che si trova all'inizio di questa opera colossale che è *Vita e Destino*. Grossman scrive: *“Tutto ciò che vive è irripetibile: è impensabile che due uomini, due cespugli di rose selvatiche siano identici. La vita si spegne là dove la costrizione si sforza di annullare ogni peculiarità dei singoli; tutto ciò che vive è irripetibile”*, ossia non si può omologare, uniformare, appiattare la vita in logiche di sistema totalitarie che negano, opprimono, eliminano le libertà dell'individuo. E qui il discorso da letterario si fa storico: l'opera di Grossman si inserisce, in sintesi, all'interno della critica dura del regime totalitario comunista, sovietico, staliniano. I regimi totalitari, come ben sapete, erano regimi a partito unico, che negavano i diritti civili, politici degli individui, che negavano la libertà di espressione e manipolavano le coscienze.

E appunto parliamo di *'dissenso'*. Di cosa si tratta? E' stata la prima consapevole forma di opposizione ai regimi totalitari del Novecento, una forma di opposizione – ricordiamolo – non violenta, una forma di opposizione umana e morale, prima ancora che politica, che riaffermava la libertà di espressione in un paese, come quello comunista - sia negli anni Venti, nella prima fase quando c'era Lenin a capo del partito bolscevico, sia quando, negli anni Trenta, quando gli successe Stalin – in un regime, cioè, che aveva introdotto il *reato di opinione*, per cui si veniva censurati, messi a tacere, per cui era di fatto impossibile manifestare momenti di critica, di dissenso al regime stesso.

All'interno della discussione di questa giornata di riflessione sul tema della libertà, quello che vogliamo far emergere è il contrasto fra le *“idee assassine del Novecento”*, (Rimando al testo di Robert Conquest *“Il secolo delle idee assassine”* – 2002), idee che hanno di fatto annientato e fatto scomparire l'uomo – lo vedremo nella lettura di brani significativi sul dissenso che faranno i vostri compagni – e la volontà di espressione, la ricerca di libertà, proprio come travaglio, come volontà di riaffermare la coscienza dell'uomo. Nel nome dell'Ideologia sono state immolate le libertà del singolo e compiuti milioni di crimini. L'Ideologia che presenta se stessa come rigorosamente scientifica e logica, ma che in realtà nega il dialogo, il confronto e l'argomentazione razionale nasconde solo i peggiori crimini e atti irrazionali.

Ecco, vogliamo impostare il lavoro in questo modo. Adesso mi sembra giusto lasciare spazio al professore, che chiarirà meglio la figura e l'opera di Grossman. Grazie.

DELL'ASTA – Buongiorno, ragazzi. Allora, io ci provo. Non è semplice, anche se il tempo l'abbiamo. Ci sono almeno tre questioni che dobbiamo affrontare in questa oretta, e sono complesse:

1. La persona di Grossman: chi era, da dove veniva, che cosa ha fatto, che cosa ci sta dietro questo grande romanzo che vedete lì e a quell'altro, più piccolo, che, tradotto in italiano, si chiama *“Tutto scorre”*;
2. Che cosa è stato il regime sovietico, quali erano le caratteristiche dei suoi campi di concentramento, e come si viveva lì;
3. Se, e come, era possibile continuare a vivere in quella situazione.

Io non amo moltissimo, anche se poi sono costretto ad usarlo, il termine “*opposizione*”. Non mi piace. La mia vita non è caratterizzata dalla opposizione a qualche cosa; certo, se c’è il male, bisogna opporvisi, ma non è quello che mi interessa; mi interessa *vivere*. Il problema di Grossman, e di quello che poi è stato il ‘dissenso’, era *come fosse possibile vivere, vivere e restare uomini* - perché ‘sopravvivere’ è possibile dappertutto, in tutte le condizioni, ma il problema è **restare uomini**; vedremo poi che anche questo è possibile, in tutte le condizioni... Una delle ultime letture, credo l’ultima, sarà il “Manifesto umano”: ecco, il problema è *come si resta uomini*, cioè con la voglia di vivere, da essere umani, con un senso; se no nulla vale la pena: non vale la pena studiare, né venire a scuola... almeno, io la penso così.

1. Grossman – Nasce nel 1905 e muore nel 1964. Quindi, tutta la sua vita è segnata dalla storia dell’Unione Sovietica, perché nasce non molto prima della Rivoluzione, e poi è ‘accompagnato’ dal regime. Nasce all’interno della storia della Rivoluzione bolscevica, convinto che essa ha fatto qualcosa di giusto, che il marxismo, l’ideologia, il comunismo può aiutare l’umanità a migliorare, può farla procedere sulla strada del progresso – perché per questo era stata fatta la rivoluzione, non per altro. La gente si convinceva che bisognava fare la rivoluzione perché sognava un mondo migliore, sperava in un mondo migliore... E Grossman è convinto, profondamente convinto di questo, al punto che, quando incomincia a scrivere, lo fa da scrittore ufficiale, apprezzato; viene pubblicato tranquillamente, negli anni Trenta. E’ uno scrittore prestigioso, di successo, così di successo e ‘sicuro’ dal punto di vista ideologico che, quando scoppia la guerra, diventa corrispondente del giornale ufficiale dell’Armata Rossa, e segue la stessa Armata, prima nella sua resistenza difficile all’invasione nazista, poi nella fase in cui i nazisti vengono bloccati e ancora quando iniziano le loro sconfitte, con la grande battaglia di **Stalingrado**, alla quale egli partecipa, come corrispondente coraggioso: ci sono i ruolini di marcia dei comandanti della battaglia di Stalingrado, che sottolineano come Grossman fosse in prima fila; non faceva il corrispondente stando nelle retrovie... comodo, no? Gli portano le notizie e poi lui scrive, fa dei racconti di successo... No, andava in prima fila! Ci sono delle fotografie sue, con questo cappotto impolverato, sbrindellato, con le schegge che evidentemente ci passano... un uomo di coraggio, insomma, anche se, a guardarlo, non sembrava. Si fa tutta la guerra, partecipa alla battaglia di Stalingrado, che è epica (una parte di *Vita e Destino* è proprio dedicata ad essa); poi segue le truppe sovietiche che vanno verso Ovest, assiste all’eliminazione delle varie forme di resistenza naziste, ed è uno dei primi ad entrare a **Treblinka**, uno dei campi di sterminio nazisti. Guardate, dovete imparare a distinguere fra i vari ‘campi’: campi di concentramento semplici, campi di lavoro, campi di detenzione, e campi di sterminio veri e propri; i campi nazisti non erano tutti di sterminio. Ce n’erano alcuni solo di sterminio, altri ‘doppi’ (sterminio e lavoro, Auschwitz ad esempio)... Ebbene, Treblinka era un campo esclusivamente di sterminio, questo può darvi un’idea di cosa poteva essere. Grossman è uno tra i primi che vi entrano. E scrive una cosa breve – credo che sia tradotta in italiano – che si chiama “*L’inferno di Treblinka*”. E’ così sconvolgente che, durante il processo di Norimberga, viene diffusa, ovviamente in traduzione, tra i giudici che partecipano al processo stesso, dove verranno condannati i gerarchi nazisti presi subito dopo la fine della guerra, come ‘strumento di informazione’, e – badate - strumento di informazione ‘di regime’, poiché Grossman a questo punto è uno scrittore sovietico apprezzato. Ma c’è un secondo elemento che va ricordato: egli non è soltanto uno scrittore marxista – almeno fino a questo punto – ma è anche uno scrittore *di origine ebraica*. Quindi, la testimonianza che dà del campo di Treblinka è quella di un uomo che, entrando lì, è in qualche maniera direttamente interessato, perché a Treblinka veniva ammazzata la sua gente. Parentesi: sua mamma era stata una delle prime vittime dell’invasione nazista, perché era stata presa nel ghetto di Berdicev, una città fra le prime ad essere investite dagli invasori, ed era stata appunto ammazzata. A lungo Grossman non saprà che fine avesse fatto sua madre, poi, prima della fine della guerra viene a saperlo con sicurezza; quindi, quando parla di queste cose, parla del sistema nazista avendo alle spalle questa sua personale storia: lui è ebreo, e sua mamma è stata uccisa in una delle prime carneficine; non è andata in un campo di concentramento: l’hanno ammazzata. Non aspettavano di avere i campi: entravano, ammazzavano la gente fucilandola, mitragliandola o bruciandola. Il ghetto di Berdicev fu un grande falò umano...

La prima cosa, dunque, che va sottolineata di Grossman è questa sua doppia provenienza, questa doppia origine, questa doppia radice: è marxista rivoluzionario ed è ebreo.

Dopo questa esperienza della guerra, qualche cosa cambia in Grossman, qualche cosa che viene fuori (lo dico abbreviando molto il suo percorso) in questi due romanzi: *Vita e Destino* e *Tutto scorre*.

Che cosa cambia? L'idea stessa che attraversa *Vita e Destino*, per la quale, quando egli porta il dattiloscritto ad una rivista sovietica agli inizi degli anni Sessanta, questo scritto di un autore di regime- e Grossman lo era – passa direttamente dal tavolo del redattore agli uffici del KGB, ossia della polizia politica. Perché? Verrà spiegato a Grossman, ad altissimo livello, che non si può pubblicare una cosa del genere: gli Americani hanno già la bomba atomica, non possiamo offrire loro un'altra bomba. Che cosa mai diceva di tanto 'scandaloso' quel romanzo?

Diceva che, fondamentalmente, *i due regimi, quello nazista e quello comunista*, che lui, fino a quel punto, aveva servito, *avevano la stessa radice*, lo stesso cuore omicida.

Grossman, raccontando poi agli amici quello che gli era successo, dirà: io rimasi sorpreso dal fatto che non mi venne mai detto da nessuno che io avevo raccontato storie, che avevo mentito, che avevo aumentato le colpe degli uni per diminuire le colpe degli altri... no, questo non mi venne mai detto. Mi venne detto semplicemente che questo non si poteva dire!

Nessuno, dunque, gli dice: hai mentito; oppure: stai sbagliando... ma, semplicemente: *questo non si può dire, caro compagno Grossman, non lo si potrà dire per i prossimi due o trecento anni!*

E così il romanzo non venne pubblicato, anzi venne *arrestato*: è questo il termine che venne usato dalla polizia politica, quando si presentò alla casa di Grossman per confiscargli le altre copie, oppure per chiedergli tutti gli appunti sulla base dei quali aveva lavorato – perché loro avevano una copia, il dattiloscritto, ma volevano anche tutto il materiale che gli era servito per scrivere quella roba, così che non potesse più essere riprodotta. Pensate, arrivarono a portargli via non solo le altre copie del romanzo che aveva lì, ma addirittura la carta carbone che aveva in casa (allora non c'erano i computer, per sequestrargli il dischetto... si usava la macchina da scrivere) e persino il nastro della macchina (era ancora una macchina a mano, di quelle coi nastri grossi, di tela): non si sa mai... Quando costoro gli entrarono in casa, dissero proprio che erano venuti ad *arrestare il romanzo!* Quando il figlio mi raccontava queste cose, io l'ho fermato a questo punto, per chiedergli: che cosa? come? arrestare il romanzo?! Non 'arrestare il papà'... Grossman, in realtà, non venne mai arrestato – caso molto strano; fu arrestato proprio il romanzo, non lo scrittore! Il romanzo era diventato il personaggio pericoloso...! Questo per farvi capire anche il valore della letteratura, il valore di un libro. Avevano paura di un libro più che del suo autore! Non so se avete mai letto – se non l'avete fatto, fatelo – un racconto di uno scrittore di fantascienza, Ray Bradbury, che si intitola "*Fahrenheit 451*"; ci hanno tratto anche un film, andatelo a vedere, se volete. E' la storia di un mondo futuro nel quale i libri vengono bruciati, perché, attraverso i libri, vien fuori una libertà insopprimibile. Ebbene, Bradbury credeva forse di aver inventato qualcosa, ma prima di lui lo avevano già fatto!

Quello che era improponibile era, dunque, il parallelo fra i due sistemi, nella loro identica e comune volontà omicida. Quando si dice questo, ancora oggi, la reazione che viene normalmente suscitata in chi ascolta è lo scandalo: ma come, stai dicendo che i nazisti erano meno colpevoli? e che, siccome c'erano anche gli altri che facevano così, be', insomma, le colpe si bilanciano... Sembra qualche cosa di incredibile, eppure oggi ha ripreso quota il 'revisionismo', secondo cui si dice che l'Olocausto non è mai esistito! Quando si dice che i due sistemi avevano la stessa radice omicida, ti guardano e ti dicono: ma, allora, vuoi dire che l'Olocausto non c'è mai stato? La reazione sembra quasi quella di chi impediva a Grossman di pubblicare il libro. No, non è assolutamente così: non voglio neanche lontanamente sminuire la colpa, il peso, la tragedia dell'Olocausto. Ho imparato a capire l'unicità dell'Olocausto proprio facendo questo lavoro che mi suggerivano Grossman e tanti autori sovietici, questo lavoro di messa a confronto; ho imparato a capire la tragedia dell'Olocausto, mettendo a confronto quella tragedia con quella dei campi sovietici.

Dell'Olocausto qualcosa probabilmente sapete: se io vi dico *Auschwitz*, il nome evoca qualcosa di ben preciso; ci si va anche in pellegrinaggio... Ora, se io vi dico, come sentirete dopo: *Kolyma*; se vi dico: *Solovki*; se vi dico: *Butovo*... non sapete nulla, questi nomi non vi dicono niente. E la cosa

impressionante è che il nome Butovo non dice niente neppure agli abitanti di Mosca! Butovo è un posto alla periferia di Mosca, ci si arriva oggi in metropolitana. Quando si esce dalla metropolitana che porta a Butovo, e si chiede alla gente del posto dov'è Butovo, ti guarda come se tu chiedessi dov'è Roccacannuccia... Non c'è, non esiste!

2. Allora, diciamo qualcosa di questi campi. E' a questi campi che Grossman resiste; è dalla resistenza, dalla capacità di vivere nonostante l'esistenza dei campi di sterminio che nasce l'opera di Grossman. Così come l'opera di Primo Levi: *Se questo è un uomo* nasce dalla capacità, dalla possibilità di restare uomini passando attraverso Auschwitz. Allora dobbiamo sapere da che cosa sono passati questi scrittori, se vogliamo leggere i loro testi e capire che cosa ci stanno dicendo.

I campi sovietici nascono il giorno dopo la presa del potere da parte dei bolscevichi. Non sono, come spesso viene detto, il *frutto tardivo dello stalinismo* e della 'deviazione' di Stalin, cioè non nascono a metà degli anni Trenta; nascono subito, quando il Partito, subito dopo la Rivoluzione, il 7 dicembre 1917, istituisce la cosiddetta **CK** (due lettere che si pronunciano: *Ce-Ka*), sigla che indica la "**Commissione straordinaria per la lotta alla controrivoluzione e al sabotaggio**" (due lettere che dicono tutto questo: il russo è una lingua concentrata...!). Qual è la sua funzione? Combattere, eliminare i *nemici della Rivoluzione*, i quali, quando non vengono eliminati immediatamente, in combattimento, devono essere "rinchiusi in **campi di concentramento**". Questa espressione incomincia esplicitamente a circolare nei documenti, nei dispacci, nei telegrammi che vengono scambiati tra i massimi livelli degli organismi direttivi della Rivoluzione, a partire dalla primavera del 1918. A partire da questo periodo, infatti, abbiamo dispacci, telegrammi tra Lenin e Trockij (Stalin non era in quell'epoca tra quelli che guidavano la fase operativa della Rivoluzione), nei quali si parla correntemente di **campi di concentramento** nei quali devono essere rinchiusi i *nemici della Rivoluzione*. Questa idea viene mantenuta durante tutta la 'guerra civile' (e, per certi versi, l'anima rivoluzionaria direbbe: si fa una rivoluzione, una guerra civile, e vuoi che non ci sia qualche vittima? Discutibile, fare una rivoluzione per l'uomo ammazzando milioni di persone, ma comunque...).

Il fatto è che questa pratica viene mantenuta anche dopo la fine della guerra civile. A partire dal '20-'21, la guerra civile è finita; il sistema sovietico ha vinto, si è attestato, ma i campi di concentramento vengono mantenuti. E, soprattutto, nel 1922 viene introdotta, a livello di Codice penale, una formulazione terribile, che permetterà da qual momento – ripeto, finita la guerra civile – di continuare a mandare nei campi di concentramento persone, a milioni, senza che questo possa risultare problematico. Questa formulazione ha una storia interessante: per la prima volta appare nella corrispondenza privata tra Lenin e l'allora Commissario del Popolo per la Giustizia, ossia il ministro, Dimitri Kurski, che poi finirà la sua carriera come ambasciatore in Italia. C'è dunque questa serie di lettere, che non sono segrete, non sono uscite adesso dagli archivi: sono pubblicate nella edizione italiana delle opere di Lenin; cercate le lettere del 1922, il nome di Dimitri Kurski, e lì trovate questa lettera (per semplificarvi la vita, è il XLV volume delle opere di Lenin, se volete andare a verificare). In essa Lenin – e non Stalin, ripeto - dà un suggerimento per un articolo che, dice, bisogna inserire assolutamente nel Codice, perché bisogna spiegare alla gente che il 'terrore rivoluzionario' non è stato un fenomeno solo della guerra civile; è qualcosa che deve restare costante, dobbiamo impedire ai contro-rivoluzionari di rinascere. Allora, la formulazione è questa: il sistema giudiziario non deve eliminare il terrore; prometterne l'abolizione sarebbe inganno o auto-inganno. Il sistema giudiziario deve spiegare e legalizzare il terrore "con motivi ideologici". Poi va avanti e spiega: dobbiamo inserire un articolo che preveda il massimo della pena, fino alla pena di morte... per chi? E qui la cosa diventa interessante, perché abbiamo diverse formulazioni di questo "*per chi?*": abbiamo la brutta copia, l'originale di questa lettera, con i tratti di penna tracciati da Lenin – la cosa terribile è che, se ci fosse stato il computer, oggi avremmo solo la versione finale! – e possiamo ricostruire tutti i passaggi: per chi, per chi la pena di morte? Prima versione: per chi *aiuta* la borghesia mondiale. Cancella e corregge: per chi *può aiutare* la borghesia mondiale. Cancella di nuovo, e arriva alla formulazione finale: per chi *può oggettivamente aiutare* la borghesia mondiale. Capite la formulazione: per chi può *oggettivamente aiutare*, non per chi *aiuta* la borghesia (be', tu *fai* qualcosa, e io ti condanno per qualcosa che hai fatto...); ma qui non dice

neppure ‘per chi *potrebbe fare*’ (è un nemico, e, volendo, potrebbe...); no, dice “per chi *oggettivamente può*”, quindi anche per chi non vuole, ma oggettivamente... Capite? Passa l’idea del **nemico oggettivo**: non quello che fai, né quello che potresti, ma quello che *oggettivamente...*, cioè, in pratica, quello che io decido: tu mi stai guardando, e, oggettivamente, il tuo modo di guardarmi, con la testa così invece che così... per me vuol dire che non sei convinto, che non posso fidarmi di te, oggettivamente. Significa introdurre uno strumento, attraverso il quale io posso decidere in qualsiasi momento chi è nemico e chi non è nemico... E’ il *cuore della ideologia*: non mi importa quello che è **la realtà** che ho di fronte, ma *la realtà viene sostituita da quello che io ho in mente*. Questo è il punto fondamentale, la radice della possibilità di uccidere gente a milioni. Nel XX secolo la gente è stata ammazzata a milioni, non perché, da una parte e dall’altra, avessero degli strumenti di eliminazione di massa che prima non c’erano mai stati; non perché ci fossero, da una parte e dall’altra, degli aguzzini pazzeschi... Quando si fanno vedere film come “*Schindler’s list*”, peraltro bellissimo per altri versi, dove si mostrano gli aguzzini nazisti semplicemente come dei sadici, si commette un errore clamoroso: si dà, cioè, l’idea che si potevano fare quelle cose soltanto se si era sadici... Io non sono sadico, io non sono matto, quindi quelle cose per me non sono possibili, e io sono a posto. Si commette un errore clamoroso, perché gli aguzzini, da una parte e dall’altra, non necessariamente erano sadici; c’erano anche persone, almeno in partenza, normalissime, alle quali, però, *erano stati tolti i criteri di giudizio*. L’ebreo? Ma non è un ebreo, è un sotto-uomo, un insetto nocivo... e lo schiaccio! Il contadino che ho davanti non è un contadino come mille altri: è un *contadino ricco*, quindi *servo della borghesia mondiale*, ... e allora lo elimino. Tu non hai più la capacità di dire: no, quell’ebreo lì è un essere umano, non posso; no, quel contadino è un essere umano, non posso... C’è questa **operazione linguistica**, che è fondamentale per un sistema totalitario: devi *togliere il criterio di verità*, così che *la tua interpretazione del reale valga sempre di più della realtà che hai di fronte*. E’ un’ebrea? La mandi nella camera a gas. Ne sei innamorato? No. Guardate: questa operazione linguistica funziona al punto che, sotto il nazismo, quando un ariano aveva un rapporto sessuale con una non-ariana, il verbo che veniva usato per indicare un rapporto sessuale non era ‘fare l’amore’ o, detto da una SS, usate pure i termini più pesanti... No: si usava il termine che vuol dire ‘*fare un incesto*’; ossia, il rapporto sessuale di un ariano con una non-ariana era un incesto, perché lei era come un animale, quindi un atto innaturale. Se ti abitui a lasciar passare questo, dopo come fai a fermarti? Ma io sono innamorato di quella, quella è un’eccezione, gli altri sì che sono dei lavativi, sono dei cani, degli insetti, ma quella è un’eccezione... oltre tutto è bionda e ha gli occhi azzurri! L’idea della razza è una bestialità, scientificamente non esiste; ma vai a fermarla, l’idea della razza, quando hai concesso che avere un rapporto sessuale con una non-ariana è un incesto!

E’ linguisticamente che si comincia a fregare la gente. I **campi di lavoro**, che in Unione Sovietica vengono costruiti subito, perché, appunto, una delle funzioni dei campi è far lavorare la gente, avere degli schiavi, a un certo punto non si chiamano più “campi di concentramento”, perché non fa fino, nel ‘mondo della libertà’, chiamarli “campi di concentramento”. Vengono chiamati “campi di *rieducazione attraverso il lavoro*”. Questo non nasce nella Cina, gli *ahogai*, ma subito nell’Unione Sovietica, negli anni Trenta, in sigla ITL. Allora voi capite, quando Grossman dice “c’è una stessa radice” è perché sa perfettamente che ad Auschwitz c’è scritto “Il lavoro rende liberi” (*Arbeit macht frei*), ma sa anche perfettamente che non solo nei campi sovietici, ma in tutto il mondo sovietico il lavoro veniva definito “questione di onore, di valore e di gloria”, definizione che Stalin - questa volta è lui - lancia nel XVI Congresso del Partito comunista, nel 1930. Questa definizione fa il paio con quella di Auschwitz.

“Campi di rieducazione attraverso il lavoro”: io non ho capito il peso di questa vicenda, il significato di questi cambiamenti linguistici - ragazzi, guardate che di questi cambiamenti linguistici ne abbiamo anche noi tutti i giorni sui nostri giornali; se non stiamo attenti, ci fanno fessi di nuovo! - fino a quando, studiando, non ho trovato un documento *interno* delle SS, quindi non un testo di propaganda, bensì un testo interno, un ‘ruolino di marcia’, in cui si parlava dell’attività di Rudolf Hoess. Ebbene, costui è stato il primo comandante del campo di Auschwitz, dal 1940 al 1943. In questo documento interno si parla di Rudolf Hoess non solo come di un buon comandante, ma come di un *vero pioniere* in una sfera di attività nuova. Leggo: “Hoess non è soltanto un buon

comandante di campo, ma in questa sfera di azione si è rivelato un vero pioniere, per il suo apporto di nuove idee e di nuovi metodi educativi”. Quando ho letto questa cosa sono rimasto sconvolto, perché non è qualcosa che vien detto per l’esterno, al fine di nascondere quello che Hoess realmente fa, ma lo si dice ‘tra di noi’, per intendersi. E cosa sta facendo Hoess? Sta incominciando ad ammazzare la gente! E qui ciò viene definito “*nuove idee e nuovi metodi educativi*”! L’eliminazione fisica degli Ebrei veniva chiamata “applicazione di nuovi metodi educativi”... Allora ho capito perché parlavano di “soluzione finale”!

Cambiavano il nome alle cose, così che non fosse più possibile opporsi alla mostruosità. Leggete, se ancora non l’avete fatto, “1984” di Orwell, dove anche lui racconta di un mondo futuro, terribile, in cui la lingua viene cambiata, appunto per rendere gli uomini schiavi.

I campi, quindi, che hanno questo inizio precoce, sono fondati sull’idea di “nemico oggettivo” che rende impossibile, o quasi, l’opposizione, perché *viene tolta l’idea stessa di verità. Questo è il punto fondamentale di un sistema totalitario*: togliere l’idea che esista la verità. Quindi, non esiste più la verità. Ora, se non esiste la verità, non esiste un metro di giudizio, sulla base del quale dire se una cosa è vera oppure se è falsa. E se non esiste un metro di giudizio, l’unica possibilità per decidere cosa è vero e cosa è falso è la violenza, il *potere*.

A volte qualche mio collega si irrita se gli dico: “Caro mio, tu non puoi andare a dire a lezione che la verità non esiste”. “Ma la verità è violenta” – dice. “Sì, ho capito che in nome della verità hanno ammazzato milioni di persone, ma non è quello il problema, perché, se non esiste la verità, come fai poi, quando arriva la studentessa che fa la tesi e sbaglia, a sostenere che la tesi è sbagliata? Se non esiste la verità, con quale criterio lo dici? Solo col criterio del tuo potere”.

Questo è l’inizio di un sistema totalitario. E, come capite, non è molto lontano da noi, per cui parlare del Muro di Berlino che cade o di Grossman che scrive “*Vita e Destino*” non è fare un discorso di storia lontana dai nostri tempi...

Torniamo ai campi. Dicevamo: distruggere il nemico; costringere qualcuno a lavorare, senza pagarlo, perché contribuisca così a costruire il paradiso futuro; eliminazione.

Ora, a lungo si è ritenuto che in Unione Sovietica non ci fossero campi di sterminio e che la gente morisse, in quantità incredibili, solo per le condizioni di detenzione. Solženicyn a un certo punto dice: noi non avevamo le camere a gas, perché ci mancava il gas. Ci sta dicendo quanto fossero malandati i campi sovietici, ma è una battuta, un paradosso. Non è vero che i sovietici non avevano campi di sterminio; piuttosto, funzionavano in maniera diversa: non avevano dimensioni così ampie come quelli nazisti. Ma, soprattutto, noi ne sappiamo così poco perché i campi nazisti li abbiamo presi mentre funzionavano, quelli sovietici no; ci siamo arrivati dopo, anzi ci stiamo arrivando adesso.

Prima vi parlavo di Butovo. Ebbene, Butovo era un poligono di tiro, poco fuori Mosca – ripeto. Noi sappiamo che esisteva attraverso un po’ di testimonianze piano piano raccolte, ma soprattutto attraverso le fosse comuni che sono state trovate attorno a questo poligono. E’ stato scoperto nel 1996. Le vittime che vi erano state sepolte risalgono all’agosto 1937-ottobre 1938. Quindi, capite, abbiamo scoperto questa realtà non quando era appena chiusa, bensì sessant’anni dopo. In base alle stime fatte, nelle tombe individuate ci sono non meno di 20.000 morti. Di simili, ce ne sono attorno a tutte le grandi città, non sono quindi solo in Siberia; non dovete immaginarvi che ci fossero solo lontano dalle grandi città: Butovo è alla periferia di Mosca. Ce n’è un altro vicino ad Omsk, che si trova in Siberia: è un posto che si chiama Acciair. Di questo non si sapeva assolutamente nulla, non si sapeva neppure che esistesse un campo di concentramento lì, non era mai stato segnalato. Come ci siamo arrivati? Attraverso la confessione, o meglio la chiacchierata del figlio di una delle guardie di questo posto, che parlava con un prete locale; erano diventati amici, andavano assieme a funghi... Poi il prete lo ha raccontato: io, andando con lui, vedevo che aveva qualcosa che gli rimordeva dentro, qualcosa di esplosivo, ma non riusciva a parlarne, qualcosa che aveva sulla coscienza... Insomma, alla fine è venuta fuori: gli ha raccontato di Acciair. Era un campo che funzionò dal 1937 al 1953. E’ stato scoperto nel 1997. Secondo le stime fatte, ci sono lì, nelle fosse comuni, almeno 250.000 morti!

Quindi, i campi di sterminio c’erano. Per distinguerli dai campi di isolamento e di lavoro, vengono chiamati “kappunti (?) di morte immediata”, dove la gente, cioè, veniva portata per essere fucilata

immediatamente, o perché non lavorava più e si doveva eliminare. Šalamov, di cui leggeremo qualcosa fra poco, diceva: attenti, quando vi raccontano qualcosa dei nostri campi sovietici, vi raccontano solo fino al *penultimo* ‘girone dell’inferno’; vi raccontano dei campi di lavoro, dei campi di isolamento... dei campi di sterminio no. Perché, se è un campo di sterminio, non ci si torna. Se da lì si torna, non è un campo di sterminio, oppure è successo qualcosa che ha bloccato il meccanismo; ad Auschwitz è successo qualcosa che ‘ha bloccato il meccanismo’ (senza sembrare cinici).

Nel sistema dei campi l’uomo era destinato ad essere eliminato. Eppure, da alcuni di essi, abbiamo testimoni che sono tornati, che ci raccontano, ci dicono cos’era successo: Šalamov, Solženicyn...

3. Come era possibile resistere là dove non c’era più la verità? Dove tutti, ragazzi, tutti, salvo pochissimi, erano convinti che lì si stesse costruendo il mondo nuovo... Tutti sapevano cos’erano le isole Solovki. Sono state il prototipo dei campi di concentramento - non il più grande - all’estremo Nord, un centinaio di chilometri sotto il Circolo Polare Artico, nel Mar Bianco. Tutti lo sapevano. E allora perché non ti opponi? Viltà, sicuro, ma anche questo meccanismo: se lo dice il Partito, se lo dicono loro... E poi io come faccio a dire che una cosa è vera e un’altra cosa è falsa, se non esiste la verità?

Perché l’uomo, nonostante tutto questo, è riuscito a resistere?

Quello che io ho imparato dalle testimonianze dei campi di concentramento, dalla letteratura e dai racconti di quelli che ci sono passati, è che l’uomo può resistere perché, *una volta che gli hai tolto tutto, scopre che c’è ancora*. In uno dei romanzi di Solženicyn, c’è questo personaggio: un detenuto in un campo di concentramento speciale, per scienziati; quindi, un privilegiato: ha persino una biblioteca. E’ una storia largamente autobiografica, perché Solženicyn era uno scienziato, e una parte degli otto anni di detenzione li ha fatti in un campo per scienziati – di formazione era un fisico-matematico. C’è questa scena in cui il detenuto-scienziato sta discutendo con il ministro, al quale sta spiegando perché non vuole più collaborare a una certa invenzione per il regime: basta, non ci sto più! E il ministro gli spiega che, se lui non ci sta più, il problema, tutto sommato, non è loro, ma suo, perché smetterà di stare in questo posto per privilegiati e andrà in un campo di concentramento per detenuti comuni, dove si muore di fame, di freddo, per il ghiribizzo di una qualsiasi guardia che ti prenda di mira – senza nessun motivo. E il prigioniero si siede, si accende una sigaretta fregata al ministro, mette i piedi sul tavolo e gli dice: “Cerchi di capire, e di riferire a chi di dovere – più in alto – che *ad uomo al quale avete tolto tutto* (gli avevano tolto tutto) *non potete togliere più niente; è di nuovo libero*”.

Cioè, vuol dire che l’uomo ha dentro, nel suo cuore, qualcosa che lo rende infinitamente al di là di tutte le prese del potere: la dignità, il ghiribizzo di voler dire, talvolta, che due più due fa cinque... C’è una libertà infinita nell’uomo. L’uomo non è un tasto di pianoforte – diceva Dostoevskij. Tu ti immagini che reagisca sempre allo stesso modo; invece, quella mattina lì non reagisce allo stesso modo. Irrazionale? No, usando una razionalità più grande di quella delle leggi della matematica. Del resto, quando studiate fisica, vedete che ci sono le leggi della fisica newtoniana e galileiana, e che ci sono anche le leggi della fisica quantistica, che sono un po’ diverse... E lo stesso vale per l’uomo.

Il livello al quale si resiste non è quello dell’*idea* più intelligente, più profonda, più ricca, ma è il livello della *realtà del cuore*. E’ sempre Solženicyn che, con Grossman, me lo ha insegnato: nel primo volume dell’*Arcipelago GULag*, il capitolo che si intitola “Mostrine celesti” (credo che sia tradotto così nell’edizione italiana). Comunque, è il capitolo in cui Solženicyn spiega che anche a lui, come a Grossman, come a Šalamov, come a tutti, era stato proposto di entrare nella polizia politica. E lui aveva rifiutato. Perché aveva rifiutato, quando la testa gli diceva: accetta! Quando tutti gli dicevano che era utile, che gli faceva comodo... Perché aveva rifiutato il compromesso? - “Perché avevo dentro qualcosa nello stomaco, nel cuore, che mi diceva: no!” E poi aggiunge una cosa impressionante... Teniamo presente che *Arcipelago GULag* è un testo di denuncia politica, è il testo che denunciò in Occidente, in maniera incontrovertibile, l’esistenza dei campi così come ve la sto raccontando, e fu il primo passo verso la destabilizzazione del regime, poiché si cominciò da lì a

capire che quel regime mentiva, che non era vero che costruiva il paradiso degli operai... Quindi è un testo politico! Ebbene, in questo testo che è *politico*, Solženicyn dice:

“Chiuda pure il libro a questo punto chi si immagina di trovarvi una qualche rivelazione politica. Se fosse così semplice, se da una parte stessero soltanto uomini neri che tramano malignamente opere nere, e dall'altra uomini bianchi che compiono soltanto il bene... Ma *la linea che separa il bene dal male passa attraverso il cuore di ogni uomo*. E, anche in questo cuore, è una linea mobile: ora sei più vicino al diavolo, ora più vicino al santo. E' puro caso, se i boia non siamo noi, ma loro.”

Questo lo scrive uno che si è fatto otto anni di campo di concentramento. E dice: è puro caso... Puro caso? La letteratura russa mi ha insegnato che *tutto accade per caso, ma nulla senza una ragione*. Basterebbe solo questo per dire: vale la pena di studiare la letteratura russa...

Qual era la ragione che aveva reso Solženicyn, che rende Grossman capace di resistere? **Guardare la realtà**. Credere che c'è una verità che ci portiamo dentro, che non è fatta da noi, che è più grande di noi, e che ci impedisce di mentire. Io non so quale sia il grado di resistenza che ciascuno di noi potrebbe avere, o che io potrei avere – mi conosco abbastanza bene: non lo so. So che potrei tradire in ogni istante, ma so che, se dopo aver tradito non sentissi il rimorso di coscienza, il non sentire il rimorso di coscienza sarebbe più grave del tradimento che ho consumato.

“Sotto Nicola ci furono delle carestie...” – è Grossman, questo: sta parlando delle carestie dell'inizio degli anni Trenta. Questa carestia non casuale, non dovuta a siccità, a morie strane, epidemie, no, fu una carestia volutamente prodotta dal regime per eliminare la classe contadina, in particolare dell'Ucraina. Come 'prodotta dal regime'? Andavano nei villaggi, portavano via tutto il prodotto delle campagne, e in più portavano via anche le sementi, così che non ci fosse più niente da seminare e non ci fosse più un raccolto successivo; e poi, che fosse indotta dal regime era evidente perché, attorno alle zone che venivano colpite dalla carestia, si mettevano i 'cordoni sanitari', con i distaccamenti dell'NKGB (la polizia politica, quella che poi è diventato il KGB) che impedivano alla gente di entrare e uscire: un marito, un padre che sa che la famiglia sta morendo di fame, esce per andare a prendere da mangiare in una zona dove c'è, per poi tornare indietro... no, glielo impediscono. Allora, è chiaro che è una carestia indotta, una carestia artificiale. Be', Grossman era passato attraverso queste carestie, e non aveva detto niente. Questo accade negli anni Trenta, lui le aveva viste, era lì. E non aveva detto niente... E non era un vigliacco, Grossman. In guerra lo abbiamo capito e, prima ancora, aveva fatto altre cose che rendevano evidente che non era un vigliacco. Perché allora non aveva detto niente? *Gli avevano tolto la capacità di giudicare*, di capire che quello che stavano facendo non era 'eliminare un nemico di classe' (Dio mio, eliminare un nemico di classe?... Be', insomma, pure lui è un uomo, no?). Lo avrebbe capito dopo, quando, curato dall'ideologia, avrebbe scritto questo (ricordatevi, ancora una volta, che è un ebreo che scrive. Dimenticavo di dirvi: in quella carestia morirono tra i 7 e gli 11 milioni di persone... E noi, in Occidente, sapevamo tutto! Nessuno mi venga a dire che in Occidente non sapevamo delle carestie, nessuno mi venga a dire che noi non sapevamo dei campi di concentramento nazisti!):

“Sotto Nicola ci furono delle carestie [Nicola, lo zar]; però tutti aiutavano, davano a prestito. I contadini potevano andare in città a chiedere l'elemosina in nome di Cristo. Avevano aperto delle mense, gli studenti raccoglievano offerte... Invece, sotto lo Stato degli operai e dei contadini, non hanno dato un granellino, ai bambini delle campagne neanche un grammo, proprio come i Tedeschi che soffocavano i bambini ebrei col gas: non avete diritto di vivere, siete ebrei! Ma qui non riesci a capire: di qua sono sovietici e di là pure sovietici, di qua russi e di là russi... il potere è degli operai e dei contadini. Perché mai, allora, quello sterminio? Sapete voi che cosa c'è di più ripugnante nei confidenti e nei delatori? Quello che di cattivo c'è in loro – penserete voi. No. *Il più terribile è ciò che vi è di buono in loro*. La cosa più triste è che sono pieni di dignità, che sono gente affettuosa. Essi sono figli, padri, mariti teneri e amorosi, gente capace di fare del bene, di avere grande successo nel lavoro. Essi amano la scienza, la grande letteratura russa, la bella musica; alcuni di loro esprimono con intelligenza e coraggio il loro giudizio sui più complessi fenomeni della filosofia e dell'arte moderne. E quali devoti, buoni amici si riscontrano fra di loro, quali pazienti, intrepidi soldati fra di loro, e quali poeti, musicisti, fisici, medici di talento vi sono fra di loro, quali abili fabbri, falegnami... Questo, appunto, è il terribile: molto, molto di buono v'è in loro, nella loro *stoffa umana*.”

Questo è ancora Grossman. Ecco, per vincere questo – e vincere questo è possibile – non occorre essere eroi o particolarmente intelligenti. Basta, di fronte a chi ti dice che l'idea vale più della realtà, rispondergli: no signore, *non c'è nulla che valga più della più stupida e più insignificante realtà*. Questa è la forza che ha permesso di far cadere il Muro di Berlino, senza che nessuno volesse farlo cadere. Questo è il punto: non era lì il problema. Il problema era: **vivere**.

Si ringrazia per la preziosa collaborazione all'evento e alla pubblicazione del testo il prof. Marco Pennati